

## IL PAESE DELLA CUCCAGNA E IL CROCIFISSO

### Description

24 dicembre 2020

Riprendo, a distanza di sedici anni, qualche mia considerazione sul crocifisso nel nostro Paese. Mi sembra di poter dire che, sostanzialmente, nulla è cambiato. Qui le cose, sotto l'aspetto religioso, si muovono lentissimamente (seppure si muovono). La Parola di Dio, però, permane. E così la Chiesa di Cristo, che non morirà mai (Matteo 16:18) perché Cristo stesso è eterno (Ebrei 13:8)

Arrigo Corazza

### IL PAESE DELLA CUCCAGNA

L'Italia è un paese unico. Non l'attesta soltanto la sua forma geografica ("lo stivale"): lo dicono soprattutto la sua bellezza naturale, la sua storia straordinaria, le sue tradizioni apprezzate ovunque. Per questo, l'Italia è solitamente definita "il Bel Paese". Da un punto di vista religioso, però, il giudizio sulla questione della specificità italiana cambia in modo drastico: mentre per alcuni l'Italia è il *Paese della cuccagna*, per altri è un *Paese ingiusto*, che non riconosce la parità di tutte le forme religiose.

Bisogna chiedersi che cosa significhi "Paese della cuccagna". È il nome di un luogo immaginario in cui tutto è abbondanza, vita facile e godereccia. Sinonimi ne sono "Paese della pacchia", "Paese di bengodi". Nelle sagre paesane l'albero della cuccagna è un palo liscio e insaponato recante in cima, appesi ad un cerchio, premi vari (perlopiù generi alimentari: "cuccagna" proviene da una voce germanica indicante dolciumi) che sono appannaggio di chi riesce a raggiungerli arrampicandosi.

Per il *cattolicesimo*, l'Italia è il *Paese della cuccagna*. Una data può assurgere a simbolo di questo fatto: l'11 febbraio 1929, in cui giunsero a piena maturazione legale le secolari pretese del cattolicesimo romano sul Paese. L'11 febbraio 1929 vennero stipulati i Patti Lateranensi tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Essi posero fine alla "questione romana" apertasi il 20 settembre del 1870 (occupazione di Roma da parte del giovanissimo Regno d'Italia). I Patti Lateranensi constano di tre atti distinti: un *trattato*, un *concordato* e una *convenzione finanziaria*. Non è nostro scopo entrare qui nei particolari. Ci basterà ricordare che, quale conseguenza primaria dei Patti Lateranensi, l'Italia ribadì *ufficialmente* il carattere cattolico dello Stato. La Chiesa Cattolica ne ebbe ogni sorta di beneficio – in primo luogo l'obbligo dell'insegnamento cattolico nelle scuole. Sappiamo che i Patti Lateranensi furono il risultato di una lunga e laboriosa trattativa tra la Santa Sede e Mussolini, che ne ricavò un indubbio prestigio personale. Ma anche nella Costituzione repubblicana i Patti non potevano mancare (articolo 7). Il che la dice lunga sull'importanza del cattolicesimo nel nostro Paese, quale che sia il regime imperante.

In data 20 marzo 1985, sotto il governo Craxi, la Camera approvò definitivamente il nuovo Concordato, in virtù del quale il cattolicesimo non è più religione di Stato e l'insegnamento della religione cattolica è

facoltativo nelle scuole pubbliche italiane. Di fatto, però, non è cambiato niente. Il cattolicesimo rimane la religione dominante soprattutto grazie ad una *legislazione compiacente*. Dunque, l'unicità dell'Italia in materia di potere cattolico è chiara, anche perché *solo* in Italia, nella fattispecie a Roma, ha sede il papato.

Inscritta in questa cornice storica, la questione del crocifisso acquisisce un significato più chiaro. È *inutile* che di tanto in tanto, nel Paese di bengodi, vi sia qualche tentativo di ribellione ("rigurgito") contro il potere cattolico: la situazione è quella che è, non cambia e, verosimilmente, non cambierà in tempi brevi. Per chi crede secondo il N.T., occorre mettersi il cuore in pace e vivere la propria vita nella fede del Figlio di Dio, l'unico Signore e capo della Chiesa. Questo è quel che davvero conta.

Ciò detto, è giusto che qualcuno protesti *ancora* contro l'affissione del crocifisso nelle scuole? Alla luce della libertà di coscienza in materia religiosa, che dovrebbe essere garantita a tutti sempre e comunque, è *giusto*, mentre, come abbiamo appena detto, alla luce della tradizione religiosa italiana è *inutile*. Spiace per i vari rigurgiti che di tanto in tanto si hanno nel Paese della cuccagna (siano essi prodotti da cristiani secondo il Nuovo Testamento, atei, Ebrei, protestanti, musulmani ...).

La questione del crocifisso è regolata da una legge del 1924, dunque addirittura antecedente i Patti. E quel che conta, sino a prova contraria, è la legge. Se il crocifisso deve legalmente stare, che stia. Se non deve legalmente stare, che non stia. Tuttavia, l'impressione è che, seppure legalmente non dovesse stare, si troverà un modo di farcelo stare. Sì, perché in questa diatriba recente si sono pericolosamente toccate le corde del sentimento, invocando concetti quali "simbolo dei valori" dell'Italia. La storia insegna quali pericoli si annidino nelle ideologie, specie in ambito religioso. Per chi crede, in realtà, esse hanno valore solo quando siano seguite da atti rispondenti alla Bibbia.

Il crocifisso, che i primi cristiani non conoscevano affatto, sarebbe il "simbolo dei valori" religiosi (e non soltanto) dell'Italia, e quindi non va rimosso. A questo punto occorre chiedersi quali siano i valori tirati in ballo. Lasciando perdere i riconoscimenti che l'uomo conferisce (riconoscimenti frutto del consenso politico e dalla pressione delle masse), e limitandoci ai valori biblici, i valori sono forse quelli delle bestemmie imperanti, della corruzione morale diffusa un po' dovunque, dei divorzi in aumento, delle "coppie di fatto" eterosessuali ed omosessuali, della più crassa ignoranza biblica, e via dicendo? Non si può credere che il crocifisso rappresenti *questi* valori. Il cristianesimo è tutt'altro affare: è fede in Cristo e ubbidienza al Padre; è speranza, è carità, è comportamento etico ineccepibile, è un conformarsi alla figura del Cristo, che tutto ha detto e tutto dimostrato nella sua breve vita, lasciando un esempio imperituro.

Abbiamo detto sopra che nel Paese di bengodi, ovviamente in tempi e modi diversi, i rigurgiti circa il crocifisso sono ricorrenti. Sorprende notare come negli schieramenti a favore del crocifisso non manchi mai il medesimo appiattimento mentale e la medesima ignoranza storico-religiosa. Addirittura, anche presso eminenti personalità della cultura italiana non si vuole andare in fondo (per non aizzare il cane che dorme?). Un esempio significativo? Natalia Ginzburg (1916-1991), in un articolo pubblicato su "L'Unità" del 25 marzo 1988, difese il crocifisso che una professoressa di Cuneo aveva tolto dall'aula della sua classe, chiedendone nello stesso tempo la rimozione da tutte le aule scolastiche italiane. La richiesta aveva sollevato, di conseguenza e al solito, un gran polverone (subito sopito).

Ma non appare strano che la Ginzburg, di solida tradizione ebraica (figlia di Giuseppe Levi, noto professore di anatomia all'Università di Torino, moglie di quel Leone Ginzburg che fu critico letterario e professore all'Università di Torino, tra i primi collaboratori della celebre casa editrice Einaudi, torturato

e ucciso dai nazisti a Regina Coeli [Roma] nel 1944, madre di Carlo Ginzburg, insigne storico ora alla UCLA di Los Angeles – dunque, una delle menti “emigrate” dal Paese della cuccagna), prenda le difese del crocifisso? No, non è affatto strano, se l’ebraismo della Ginzburg è pari a quello di suo figlio Carlo: «Sono un ebreo nato e cresciuto in un paese cattolico; non ho mai avuto un’educazione religiosa; la mia identità ebraica è in gran parte il frutto della persecuzione» (C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 12). Insomma: Ebrei alla cattolica, che si ricordano di essere Ebrei solo quando sono perseguitati, così come i Cattolici si ricordano di essere tali quando viene loro toccato il *loro* crocifisso.

Nell’articolo citato sopra – che lascia dispiaciuti per la genericità di talune affermazioni e per la totale mancanza di prospettiva biblica –, la signora Ginzburg afferma sorprendentemente: «A me dispiace che il crocifisso scompaia per sempre da tutte le classi. Mi sembra una perdita ... Il crocifisso non insegna nulla. Tace ... Il crocifisso non genera alcuna discriminazione. È là muto e silenzioso. C’è stato sempre ... Dicono che da un crocifisso appeso al muro, in classe, possono sentirsi offesi gli scolari ebrei. Perché mai dovrebbero sentirsi offesi gli Ebrei? Cristo non era forse un Ebreo e un perseguitato, e non è forse morto nel martirio, come è accaduto a milioni di Ebrei nei *lager*? Il crocifisso è il segno del dolore umano». Gli Ebrei dovrebbero sentirsi offesi perché la Bibbia ebraica sostiene che farsi immagini è proibito: è scritto nei Dieci comandamenti (Esodo 20:4). È universalmente noto come la mancanza di immagini costituisca uno dei principi più solidi e importanti dell’ebraismo. Viene il sospetto che alla signora Ginzburg o non interessasse niente della Bibbia o non la conoscesse. A differenza di ciò che la signora Ginzburg sostiene, il crocifisso non è muto: invece parla, eccome! **Non parlerebbe se non ci fosse, e non ci sarebbe se qualcuno non ce lo avesse messo.**

Bisogna ora chiedersi: perché il caso recente ha creato tanto scalpore? Perché a promuoverlo è stato un cittadino italiano musulmano, Adel Smith, famoso per le maniere spicce che lo contraddistinguono, un tipo antipatico a pelle, tosto, rognoso, che non molla l’osso. Si teme che dopo la rimozione del crocifisso si vogliano imporre tradizioni musulmane. Si teme che questo accada in breve tempo, visto che noi Italiani non facciamo più figli e che altri li fanno al posto nostro: questi “altri”, che vivono secondo tradizioni e maniere diverse dalle “nostre”, un giorno prenderanno il sopravvento grazie al loro numero ...

Mettendo da parte la questione demografica (che, comunque, richiede pure i suoi tempi), personalmente non credo che ciò avverrà così presto e così facilmente. Se Adel Smith non molla l’osso, tanto più il prete. Figuriamoci! Dopo aver durato millenni di fatica per acquisire il potere, il prete non mollerà l’osso manco morto. Così come non lo molleranno gli Ortodossi. Vi siete chiesti come mai il Papa, che ha girato in lungo e in largo il mondo, compiendo più di cento viaggi (se non erro), non possa andare a Mosca, la “terza Roma”? Perché le autorità della Chiesa Ortodossa, divisa dal 1054 da Roma, non ce lo vogliono, temendo il proselitismo cattolico, di cui in realtà si sono già lamentati da tempo. Né molleranno l’osso i musulmani laddove sono tradizionalmente collocati. Insomma: per ciò che riguarda la religione, uno *statu quo* mondiale? Credo di sì perché il guaio è stato fatto e, una volta fatto, è difficile ripararlo. Il guaio è che si è mischiato il fatto religioso, che è individuale, con il fatto politico, che è collettivo. E se è vero che il matrimonio tra Stato e religione si riscontra nella maggioranza delle culture storiche, è altrettanto vero che nel cristianesimo questo non sarebbe mai dovuto accadere: le parole di Gesù circa la distinzione tra Stato e religione non possono essere dimenticate (Matteo 22:21).

Nella recente diatriba sul crocifisso, parecchi sono intervenuti, e tutti a difesa del crocifisso. Addirittura, il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ha citato il celebre scritto (1942) di Benedetto Croce, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, scritto che riemerge fuori sempre a tempo debito, come se fosse il Vangelo. Però, se l'ha detto Croce, sarà pur vero – dice la massa che di Croce oggi non sa più nulla: difatti, per moltissimi, oggi, Croce (1866-1952) appartiene ad un contesto culturale, quello dei primi cinquant'anni del Novecento, oramai morto e sepolto.

Mi chiedo se questo scritto di Croce sia mai stato letto, se si sappia o no che Croce, in sostanza, non era credente, o cosa egli volesse intendere per “cristiano” (che non è lo stesso di “cattolico”: Croce usa “cristianesimo”, “chiesa cristiana cattolica” e via dicendo); infine se si capisca che Croce non può essere preso a sostegno di una prassi che nel Vangelo non ricorre. Infatti, Croce non è il Vangelo (peraltro, Croce nel suo articolo non cita mai la Bibbia). Pur essendo stato uno studioso eccezionale, benemerito della cultura italiana, che contribuì a svecchiare e ad elevare a livelli europei, come tutti anche Croce ha preso qualche grave abbaglio in vari ambiti. Basti qui ricordarne uno di indole religiosa. Nel 1947, dopo l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale e il ben noto tentativo nazista di sterminio degli Ebrei (tentativo che costò milioni di vittime innocenti), Croce invitò proprio gli Ebrei, con i quali solidarizzò sempre e comunque, a «cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli» onde evitare persecuzioni (quasi che gli Ebrei non avessero il sacrosanto diritto a rimanere tali). Questa fondamentale mancanza di comprensione del problema ebraico da parte di Croce la dice lunga su come da noi certi problemi vengano trattati.

In *Perché non possiamo non dirci cristiani* l'articolazione del pensiero di Croce – insolitamente farraginoso – sembra concentrarsi unicamente sul “cristianesimo” visto nella sua valenza storica. In futuro si potrebbe esaminare più attentamente, da un punto di vista biblico e storico, questo saggio, perché in esso compaiono da un lato cose interessanti (come spesso in Croce) e, dall'altro, cose che non stanno né in cielo né in terra da un punto di vista scritturale. In attesa di procedere in tal senso, mi piace ricordare qui una bella affermazione che vi compare: «Noi, nella vita morale e nel pensiero, ci sentiamo direttamente figli del cristianesimo». Ed è proprio quello che nel “cristianesimo” di molti Italiani è spesso mancato e manca tuttora: *morale e pensiero basati sul cristianesimo* (per “cristianesimo” intendo qui quello prodotto dalla Parola di Dio). Il che, a ben guardare, non è affatto poco.

Il titolo del saggio crociano (*Perché non possiamo non dirci cristiani*) a me piace tantissimo. Magari fosse così; disgraziatamente, però, così non è. Lo sarebbe se si leggesse, amasse e applicasse il Vangelo; se, in altre parole, si diventasse “discepoli di Cristo”, ossia cristiani (Atti 11:26). Ben sappiamo quale importanza (intellettuale e pratica) rivesta la Bibbia in Italia: *nessuna*. Dunque: come possiamo dirci cristiani senza avere conoscenza della Parola di Cristo, l'unica in grado di portarci alla fede (Romani 10:17)? “Battezzare” un bimbo non significa farne un cristiano: cristiani, piuttosto, si diventa. Diventare cristiani è un processo serio e delicato: dall'ascolto del Vangelo, attraverso il battesimo, si giunge alla perseveranza quotidiana nella fede del Signore Gesù. E ciò solo e sempre attraverso la Parola di Dio.

Si sa che, tradizionalmente, noi Italiani non abbiamo mai avuto dimestichezza con la Bibbia: perciò, ci troviamo spesso in difficoltà a perseverare nella fede biblica senza il consueto supporto delle tradizioni umane, rappresentate dall'oculato controllo della Chiesa Cattolica. Insomma: dinanzi ai problemi della fede siamo come bambini sperduti. Da un lato, ci mancano una chiara coscienza critica in materia e il

coraggio di prendere decisioni conseguenti; dall'altro, abbonda il desiderio che ci spinge a fare cose che non si devono, pensando che, alla fine, qualcuno sistemerà i guai, ci perdonerà i peccati, avrà pietà ...

La morale è scesa a livelli bassissimi, nell'Italia che non ama la Bibbia. E nel Bel Paese non ci sono prospettive di miglioramento per la lettura della Bibbia; anzi, le cose si complicano: in base ad una recente statistica, il 39 per cento degli Italiani è vittima del cosiddetto "analfabetismo di ritorno" (a malapena sa leggere, scrivere e far di conto). La gente, avvezza ai mezzi di comunicazione di massa, ha perso il contatto con la cultura. Un'altra statistica dice che, in Europa, gli Italiani sono quelli che leggono di meno. E figuriamoci se gli Italiani leggono la Bibbia ...

La nostra storia spiega perché questo accade. Massimo D'Azeglio (1797-1866), scrittore e uomo politico piemontese (peraltro genero di Alessandro Manzoni), disse all'indomani dell'unità d'Italia: «Ora che l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani». Al che, di rimando, altri pensarono: «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri», e «tutto cambia perché non cambi nulla». La Chiesa Cattolica, senza fare cristiani, si è fatta piuttosto gli affari propri per far sì che, tutto sommato, in religione, nel *Paese della cuccagna*, pur cambiando *all'apparenza* molte cose, non cambiasse (e non cambi) mai davvero nulla. Ma *ora* è giunto il momento di fare, secondo il N.T., sia la Chiesa – quella vera – sia i cristiani, che recano il Crocifisso sempre impresso nei loro cuori e nelle loro menti.

[Arrigo Corazza \(2004\)](#)